

I FIGLI  
DEL VUOTO



RAPHAËL GLUCKSMANN

# I FIGLI DEL VUOTO

Abbatere la tirannia  
dell'individualismo e del populismo

*Traduzione di*  
MARIA MORESCO

PIEMME

Pubblicato per



**PIEMME**

da Mondadori Libri S.p.A.

© 2019 Mondadori Libri S.p.A., Milano

*Les enfants du vide*

© Allary Éditions 2018

Published by special arrangement with Allary Éditions in conjunction  
with their duly appointed agent 2 Seas Literary Agency

ISBN 978-88-566-7071-4

I Edizione aprile 2019

Anno 2019-2020-2021 - Edizione 1 2 3 4 5 6 7 8 9 10

*Esserlo per L.*



*Là dove cresce il pericolo cresce anche ciò che salva.*

HÖLDERLIN

### *Avvertenza del traduttore*

Nella lingua francese esistono due sinonimi non esattamente sovrapponibili per indicare la “città”: *ville* è il più comune e vicino per significato all’italiano, mentre *cit * (cui si riconnette la parola *citoyen*, “cittadino”) pu  esprimere il concetto pi  astratto di cittadinanza, intesa come “comunit  dei cittadini organizzata e strutturata intorno a un insieme di regole che sanciscono diritti e doveri comuni”, e perfino di “Stato” (il cui concetto, tuttavia, nel testo originale   espresso con la parola * tat*). Poich    precisamente questo il senso che nel testo l’autore attribuisce al termine *cit *, per rendere in italiano questa distinzione si   deciso di tradurlo con “Citt ”, laddove “citt ” in minuscolo traduce il francese *ville*.



## Lo sgabello di Matteo

Donald Trump è alla Casa Bianca, l'Unione Europea si disgrega, Vladimir Putin è il padrino dell'epoca e Matteo Salvini il suo astro nascente, i muri si moltiplicano e i ponti crollano, i porti si chiudono davanti ai profughi e le dogane tornano in auge, la democrazia liberale che doveva estendersi su tutto il globo si ritrae a vista d'occhio: il nostro fallimento è grandioso. Noi, intellettuali progressisti, militanti umanisti, fautori della società aperta, difensori dei diritti umani e cittadini cosmopoliti, siamo incapaci di arginare l'ondata nazionalista e autoritaria che si abbatte sulle nostre società.

Eppure, come vecchi preti che vedono nella diserzione dei fedeli la prova che hanno ragione di inveire contro la Terra intera, continuiamo a proclamare che le masse stanno andando fuori strada, senza mai considerare l'ipotesi che forse, un giorno, noi abbiamo sbagliato direzione. Imprechiamo, twittiamo, postiamo, firmiamo petizioni, manifestiamo. Dubitiamo facilmente degli altri, ma siamo sicuri di noi stessi. Nonostante i disastri che si susseguono, rifiutiamo di chiederci cosa mai abbiamo potuto sbagliare per essere diventati così inascoltabili.

Una simile superbia, ridicola in tempo di bonaccia, diventa suicida quando incombe la tempesta. Per vin-

cere le future battaglie politiche e culturali, dobbiamo prima di tutto capire perché abbiamo perso le precedenti. Per combattere i demagoghi che hanno il vento in poppa dobbiamo cercare le ragioni del loro successo nel vuoto che ci circonda e che spesso ci abita. Per rinascere dalle nostre ceneri cominciamo col morire a noi stessi.

Per iniziare questo viaggio nel cuore della crisi che colpisce le nostre democrazie, andiamo in chiesa un momento. Non per pregare il cielo di venire in nostro aiuto, ma per ammirare i dipinti di Caravaggio, e uno in particolare, che troneggia nella chiesa di San Luigi dei Francesi a Roma: *San Matteo e l'angelo*.

Questo dipinto è, a prima vista, l'opera più levigata del pittore ribelle. Non si vedono né puttane travestite da madonne né efebi lascivi né teste mozzate. Né tanto meno i piedi sporchi dei pellegrini inginocchiati davanti alla *Madonna col Bambino* della basilica di Sant'Agostino che tanto scandalizzarono i vescovi. Matteo, che sembra fresco di bagno, indossa una bella toga arancione e rossa. La sua dignità di filosofo antico è santificata da una discreta aureola. Con un ginocchio poggiato su uno sgabello di legno, scrive il suo Vangelo su un banco e sotto la dettatura di un angelo che, per una volta in Caravaggio, svolge perfettamente il proprio ruolo asessuato di emissario di Dio. I drappeggi e gli sguardi si congiungono senza toccarsi in una perfetta armonia. Tutto è al suo posto. Tutto è collegato. Tutto si eleva.

Ma se osservate attentamente la scena, l'impressione di tranquillità lascia il posto a una specie di turbamento. Dopo cinque o dieci minuti passati a chiedervi da dove viene il vostro disagio di fronte a tanta grazia, realizzate

che lo sgabello su cui Matteo appoggia il ginocchio ha una gamba nel vuoto e minaccia di cadere da un momento all'altro. Più lo guardate, più lo vedete muoversi. Vi rendete conto che il vecchio santo rischia a ogni istante di accasciarsi su di voi. E di trascinare tutto con sé nella caduta: l'angelo, il cielo. E Dio con loro. Quello sgabello traballante in primo piano su un dipinto apparentemente così assennato inverte il senso complessivo dell'opera: l'armonia non era che un'illusione e tutto, nella Creazione, si rivela fragile e friabile, perfino la scena più sacra.

Lo sgabello che rompe l'ordine cosmico è la firma di Caravaggio. È anche l'immagine perfetta della democrazia liberale, un sistema politico che, come il ginocchio di Matteo, riposa su uno zoccolo sbilenco. Il suo stesso enunciato rivela la contraddizione strutturale che la anima. Il nome "democrazia" pone il primato del collettivo sull'individuale, "santuarizza" ciò che è comune. L'aggettivo "liberale" si iscrive nella tradizione filosofica opposta e sacralizza l'individuo rispetto alla collettività. "Democrazia" implica un movimento centripeto, una ricerca di unità continuamente ripetuta. "Liberale" comporta il movimento inverso, centrifugo: una costante riaffermazione del molteplice. Questo incontro esplosivo del pensiero democratico e del pensiero liberale genera il dinamismo delle democrazie liberali.

La loro natura ibrida costituisce la loro forza. È l'oscillazione permanente tra questi due poli opposti che permette alle nostre società di essere libere e di progredire. Esse vivono al ritmo dell'andirivieni tra due estremi che sono le due facce simmetriche di una medesima morte: l'utopia collettivista da una parte, l'atomizzazione sociale dall'altra. La fine del movimento pendo-

lare significherebbe la caduta dello sgabello di Matteo e il crollo della democrazia liberale. Se la contraddizione che anima i nostri sistemi smette di essere dinamica, se uno dei poli diventa troppo dominante per essere controbilanciato, la democrazia cessa di essere liberale o il liberalismo cessa di essere democratico: la crisi esplode. Ecco precisamente cosa sta avvenendo oggi: l'individualismo ha trionfato, lo squilibrio è così grande e il polo collettivo così indebolito che la bilancia non funziona più. Lo sgabello di Matteo si inclina e noi siamo incapaci di raddrizzarlo.

Se le pagine che seguono sono segnate da una forma di radicalità, nondimeno sono guidate dal rifiuto di ogni tentazione dogmatica, tentazione che può essere definita così: le mie idee valgono dappertutto, per tutti, una volta per tutte. Non aspirano a nessuna verità eterna, ma cercano di rispondere ai problemi specifici del nostro tempo. Le teorie politiche non rivestono lo stesso significato indipendentemente dalle epoche e dai luoghi: essere liberale a Mosca o a Pechino nel 1970 è eroico, esserlo a Parigi o a San Francisco nel 2018 non scaturisce dalla stessa disposizione del cuore e della mente.

Il dogmatico ignora i fatti. Si spinge sempre più lontano nella direzione della propria logica. Ogni ostacolo che incontra sulla sua strada gli appare come la paradossale conferma dei suoi principi. Al contrario, comprendere e correggere il movimento dello sgabello di Matteo presuppone la ricerca del "giusto mezzo" caro ad Aristotele. Lungi dall'essere un debole centrismo, questo "giusto mezzo" può diventare radicale quando le circostanze lo impongono. Esso esige che sviluppiamo delle

idee, dei modi di fare, dei progetti commisurati ai problemi del *nostro* tempo e del *nostro* posto. Che teniamo sempre in mente queste due domande: verso dove e fino a che punto si inclina lo sgabello? (La diagnosi). Verso dove e fino a che punto bisogna spingere in senso inverso affinché lo sgabello non cada? (Il rimedio).

Ho esitato a lungo sulle risposte da dare a queste due domande. Nulla di ciò che segue è per me spontaneo o evidente. Ho dovuto disimparare quello che credevo di sapere, lasciare che i fatti scuotessero le mie certezze. La mia formazione intellettuale può essere definita “liberale”. Mi sono immerso in Kant più facilmente che in Hegel. Considero Montaigne e non Marx come il mio riferimento assoluto. Ho letto Voltaire con più entusiasmo di Rousseau. Il liberalismo filosofico che ho studiato e amato era un pensiero del limite, un tentativo di separare le sfere politiche, religiose, economiche, gli spazi pubblici e privati, i poteri e i saperi, un antidoto alla *hybris* – la dismisura – dei re e dei profeti.

Ma oggi cosa vediamo dispiegarsi sotto lo stesso nome di liberalismo?

Il contrario. L'esatto contrario.

Vediamo i limiti cancellarsi e la *hybris* trionfare. Vediamo imprese multinazionali rifiutare le leggi delle nazioni e cercare di imporre le loro. Vediamo le banche salvate dal denaro pubblico truccare i loro conti e nascondere i loro fondi nei paradisi fiscali. Vediamo le regole della competizione venir meno per la mancanza di un arbitro in grado di imporle. Vediamo imprenditori vincere le elezioni con slogan come: «Ho avuto successo nella vita, lasciate che gestisca la vostra».

Vediamo Berlusconi – in cui stupidamente vedemmo

un epigono, mentre era un precursore – metastatizzarsi in tutto l'Occidente, da Trump negli Stati Uniti a Babiš nella Repubblica Ceca. Vediamo i GAFA<sup>1</sup> riflettere sulle città di domani e inventare i nuovi spazi pubblici, che avranno la vertiginosa specificità di essere privati. In nome del benessere di ciascuno, e soprattutto di quelli che ne hanno i mezzi, andiamo verso qualcosa che è lontano, molto lontano da Locke o da Kant, da Montesquieu o da Hume: verso l'illusione di una vita senza politica. Senza repubblica.

Fukuyama aveva torto quando proclamava la «fine della storia» dopo la caduta del muro di Berlino. Non è la storia che si è fermata: sono le democrazie liberali che ne sono uscite. Insieme con i loro sostenitori. Durante la formazione del governo italiano, nella primavera del 2018, dei deputati tedeschi e alcuni editorialisti francesi hanno apertamente esortato le agenzie di *rating* a governare quel paese al posto del popolo che aveva appena votato: in futuro dovremo scegliere costantemente tra il rifiuto della democrazia delle élite liberali e il programma liberticida dei populistici? Incapaci di scegliere tra questi due mali, finiremo come l'asino di Buridano che, non riuscendo a decidere se deve prima bere o mangiare, muore di fame e di sete? Oppure proporremo un'altra via?

La crisi che attraversano le nostre Città non è affatto una parentesi. Per uscirne, è necessaria una rottura netta con le analisi e le pratiche finora prevalenti. Ricordiamoci che solo il New Deal di Franklin Delano Roosevelt impedì l'emergere del fascismo negli Stati Uniti ne-

<sup>1</sup> Acronimo che indica le quattro principali multinazionali del web: Google, Amazon, Facebook e Apple [N.d.T.].

gli anni Trenta, mentre dilagava in Europa. Ascoltiamo l'avvertimento di Machiavelli nei suoi *Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio*, che faranno da filo conduttore della nostra riflessione: a volte, la corruzione della materia sociale è così forte che la cosa comune, la *res publica*, si dissolve. Una “mano” politica deve allora affrancarsi dal quadro abituale per ripristinare l'equilibrio. Come far emergere questa “mano” capace di raddrizzare lo sgabello di Matteo e di curare le nostre democrazie?

Ecco l'argomento di questo libro.

E, al di là di questo, la missione della nostra generazione.





ATTO I  
IL VIVERE SEPARATO



## La società di solitudine

Siamo in Lorena, nel marzo 2017. Un pensionato del settore siderurgico mi prende da parte dopo una conferenza: «Ho due figli che non capisco più. Lavorano, sono sposati, hanno dei figli. Entrambi hanno una bella macchina, una casa, un cellulare. Mangiano e bevono a sazietà... Certo, non vivono da nababbi, ma hanno più soldi di quanti ne avessi io. Eppure votano Le Pen. Eppure pensano che oggi tutto va peggio di ieri e che domani le cose peggioreranno ancora. Hanno paura del mondo, degli arabi, dell'Europa... Come spiegare una cosa del genere?».

Da offrire come risposta avevo solo delle domande. Abbiamo parlato della fine della siderurgia, delle lotte passate – «Mio padre era della Sezione Francese dell'Internazionale Operaia, io sono nato e morirò socialista, per *cambiare la vita*, come si diceva una volta» – e delle battaglie ancora da combattere: «C'è tanto da fare, tante possibilità, eppure non succede niente, ognuno non fa che sbraitare nel suo cantuccio». Gli ho chiesto se l'insicurezza intorno a lui era aumentata: «Non lo so, non voglio dirle delle stupidaggini, ma qui non siamo nella giungla». Ha accennato al terrorismo, poi ha aggiunto: «I miei figli erano del Fronte nazionale già prima di "Charlie Hebdo"».